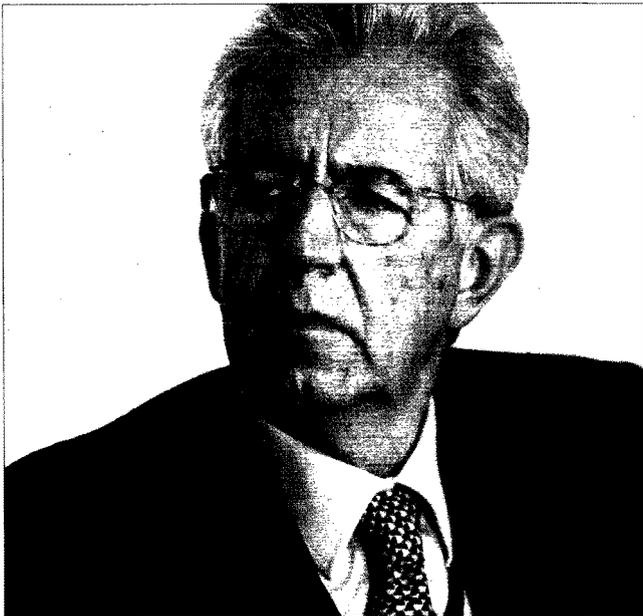


IL PENDOLO DEGLI ECONOMISTI

Da Monti a Draghi, da Spaventa a Bini Smaghi, da Padoan a Giavazzi e Alesina: ecco come la crisi e le stoccate di Tremonti costringono i grandi sacerdoti del liberismo a oscillare tra stato e mercato



Dall'alto a sinistra in senso orario: Mario Monti, Lorenzo Bini Smaghi, Luigi Spaventa, Francesco Giavazzi (foto Ansa)

di *Stefano Cingolani*

L'uomo di Davos ha i bagagli al piede per raggiungere le Alpi svizzere sommerse dalla neve. Le campane del World Economic Forum annunciano già l'ultima messa cantata della globalizzazione. Lassù, nel tempio delle magnifiche sorti e progressive, i semidei sono finanziari, manager, ministri, editori, in altre parole il nuovo establish-

ment, e dal pulpito si predica, anno dopo anno, il decalogo del Fondo monetario, pensiero unico della super élite. Ma questa volta l'uomo di Davos è scosso, smarrito, in preda a un'angoscia bergmaniana. Gli hanno detto che il suo dio è morto, il dio mercato; e avanza la bestia, l'odiato Leviatano. Non c'è ierofante del calculemus che possa evitarlo. L'economia non è una scienza esatta, forse nemmeno una scienza. Negli ultimi tempi le è stato chiesto addirittura di interpretare, con determi-



stica precisione, i segni del cielo. Una

*L'uomo di Davos è disarmato.
La globalizzazione è un paradigma
che ormai non funziona più. Ma
il nuovo ancora non è sorto*

volta si voleva rintracciare la razionalità degli eventi irrazionali che provocano boom e crisi, euforia e panico. Finché non è arrivato il grande imbonitore con le sue medicine miracolose per una crescita costante come un basso continuo; o con astrusi logaritmi che promettono di abolire il rischio e dominare i capricci della fortuna.

Gli officianti lo hanno chiamato "Washington consensus". E' il libretto rosso che il Fondo monetario ha distribuito in giro per il mondo. Dieci leggi bronzee che hanno orientato governi, banchieri, industriali, sindacalisti: primo, non creare un deficit nel bilancio pubblico; secondo, limita la spesa dello stato al minimo indispensabile; terzo, abbassa le aliquote fiscali; quarto, tieni i tassi di interesse un poco sopra l'inflazione; quinto, lascia che sia il mercato a decidere il cambio della moneta; sesto, liberalizza il commercio estero e le importazioni; settimo, apri le porte ai capitali stranieri; ottavo, privatizza le aziende statali; nono, deregolamenta i mercati interni compresi i servizi; decimo, tutela la proprietà privata.

Oggi, questo paradigma s'è sfaldato, ma il nuovo non è ancora sorto. E i sacerdoti si dividono, in una querelle dal sapore esistenziale. In Italia ha raggiunto decibel altissimi quando il ministro dell'Economia ha lanciato il suo anatema: "Silete, economisti". Ma ha coinvolto anche premi Nobel solenni e pomposi. Myron Scholes, che ne ha inventato la formula, si lamenta perché vogliono sterilizzare i derivati. Robert Lucas, al contrario, è d'accordo. Il vecchio Paul Samuelson (93 anni) che pure si proclama mercatista, accusa i liberisti. Robert Stiglitz, lasciata la Banca mondiale s'è messo a predicare contro i cattivi maestri della globalizzazione. Paul Krugman aveva prefigurato l'era delle aspettative minime nel 1992, proprio quando stavano aumentando a ritmo esponenziale: allora venne considerato un eccentrico, adesso un profeta inascoltato. Mai come Nouriel Roubini, che pretende di aver visto tutto guardando alla teoria di Minsky come in una palla di cristallo. Apprendisti stre-

goni della globalizzazione predicano una "nuova fase" e si lanciano in arditi revisionismi, come ha fatto Lawrence Summers ancor prima di diventare lo zar economico di Obama. Mentre persino "il Maestro", Alan Greenspan, pronuncia il suo autodafé: "Ho sbagliato a credere che il mercato si potesse riequilibrare da solo".

Sul sentiero revisionista s'è incamminato, con onestà intellettuale, Mario Monti, autentico uomo di Davos, tribù bocconiana, variante monetarista (con giudizio). Guido Carli nelle sue memorie ricorda quando quel giovane professorino voleva convincerlo ad adottare una politica basata sul controllo della quantità di moneta, relegando in soffitta il credito totale interno come parametro per i tassi di interesse, e persino il modello econometrico ispirato da Franco Modigliani. Ma più che con la teoria, Monti ha contribuito con la prassi a creare il pensiero dominante. Negli otto anni di Bruxelles, paladino di Maastricht e della Banca centrale indipendente, è diventato la bestia

nera di Bill Gates, custode adamantino della concorrenza e del mercato. E' senza dubbio la personalità che ha maggior standing nel mondo americano, che pur lo considera troppo germanico, e in quello europeo continentale, che lo vede come un riformatore un po' troppo anglosassone.

Ebbene, l'autorevole Monti, con i suoi pensosi interventi sul **Corriere della Sera**, da un po' di tempo si è fatto seguace e protettore dell'economia sociale di mercato, il modello renano, sia pur modernizzato, che Michel Albert nel suo "Capitalisme contre capitalisme" contrapponeva a quello atlantico. Per il gran bocconiano è piuttosto una evoluzione del pensiero, perché non ha mai creduto nel mercato "selvaggio", semmai in un liberismo

*Draghi non è un accademico
(Bernanke) né un grand commis
(Trichet); non è né monetarista né
keynesiano, ma un pragmatico*

ben temperato, pieno di crome e biscrome come nel clavicembalo di J.S. Bach. Quando faceva l'inquisitore dei monopoli, a Bruxelles, si beccò le critiche del Wall Street Journal e dei liberisti anarchici alla Cato Institute, convinti che l'**Antitrust** soffoca la concorrenza invece di favorirla.

Con Monti ha firmato la pace Giulio Tremonti. Il ministro l'ha paragonata al trattato di Westfalia quando nel 1648, dopo trent'anni di massacri, le potenze protestanti e quelle cattoliche si spartirono l'Europa. Solo verso Mario Draghi la tregua non vale. Presidente del Financial Stability Forum è il pontefice massimo del Washington consensus che cerca di difendere aggiornandolo per tener conto dei tempi, come avviene al catechismo. La crisi per lui, non è un incidente di percorso, come pretendono i suoi malevoli avversari, ma non introduce nemmeno quella frattura epocale di cui parla Tremonti. E' una malattia grave del capitalismo, non mortale; può essere curata e le medicine esistono già, basta usarle bene. Draghi non è un accademico come Ben Bernanke, né un grand commis come Jean-Claude Trichet; non è monetarista né keynesiano, ma un pragmatico pronto a usare tutti gli utensili per fissare di nuovo i bulloni della grande macchina mondiale.

In una terra di mezzo si colloca Luigi Spaventa, il gran timoniere del postkeynesismo italico. Sul Financial Times ha spezzato una lancia a favore del piano Paulson, sulla Repubblica ha lodato Tremonti per la sua pronta e corretta reazione, ha compiuto una lucida analisi della crisi e ha accusato il fallimento dei controllori, lui che è stato anche ~~presidente della Consob~~. Ma non ha mollato le categorie interpretative che lo mantengono lontano dal ministro dell'Economia. Uomo di sinistra, di scuola inglese, antidogmatico, Spaventa sostiene che la crisi è la degenerazione di un modello che ha separato il credito tra la banca, dove ha origine, e il destinatario finale, moltiplicando i passaggi e, con essi, il rischio di diffondere anche i rischi. Il sistema funzionava finché tutto andava bene, ma non era stato mai provato sotto stress. Accademici illustri avevano messo in guardia dai pericoli, ma non erano stati ascoltati né da chi regolava il sistema, né da chi lo governava. "Si doveva fare di più e meglio, ma nessun intervento - dice - può impedire eruzioni intermittenti di crisi economiche". E adesso?

"Il sistema finanziario va ricostruito da zero", sostiene Lorenzo Bini ~~Smaghi~~, che ha sostituito Padoa-Schioppa nel direttorio della ~~Bce~~. E bisogna partire dalle radici, che sono le banche. "Questa è una crisi diversa dalle altre, ha provocato una mancanza di fiducia tra operatori che non ha precedenti. Per

uscirne serve una economia nuova. Bisogna cambiare i meccanismi contabili e le regole di vigilanza". Bini Smaghi è stato per molti anni al Tesoro al fianco di Tremonti. Apprezza la prudenza del governo italiano consapevole dei suoi limiti oggettivi, anche se ammette errori commessi soprattutto nel biennio di crescita, ovvero quando c'era Prodi: "Se avessimo utilizzato il tesoretto per ridurre il disavanzo - dice - oggi avremmo più spazio, in particolare per riformare gli ammortizzatori sociali", a cominciare dalle pensioni, aumentando l'età in cui si lascia il lavoro.

Tra l'audacia della Fed che azzera il costo del denaro e la cautela della Bce, ~~Bini Smaghi~~ difende a spada tratta quest'ultima e non solo per onor di firma. Paolo Savona non la pensa così: "Gli Usa praticano l'eutanasia del rentier di cui parlava Keynes, per rilanciare consumi e reddito - dice - L'Europa salva redditi e risparmiatori a scapito dei produttori". Nella sua lunga carriera è passato da Bankitalia alla ~~Continuistica~~ con Carli, dai vertici bancari (Bnl, Banca di Roma), a ministro dell'Industria con Ciampi, come accademico ha spiegato perché i derivati sarebbero diventati un terribile boomerang. In un dibattito lunedì alla Fondazione Ugo La Malfa, ha messo in guardia dalla prossima crisi, quella del dollaro, inevitabile se i grandi finanziatori del debito americano, come la Cina e gli sceicchi, si chiudono a riccio. E se l'Europa rifiuta di prendere il loro posto. Savona vorrebbe che l'Italia seguisse la linea americana, salvando la grande industria, auto compresa, e riducendo le imposte. "Ne va della nostra sopravvivenza. C'è il tempo dei principi e quello dell'azione. Oggi, non si può andare tanto per il sottile. Dobbiamo prendere atto che il mercato è collassato".

Pier Carlo Padoan, numero due dell'Ocse, l'organizzazione parigina dei paesi industrializzati, si spinge ancora più in là: "Dobbiamo prendere atto che è lo stato a salvare il mercato ricreando le condizioni per il suo funzionamento". Padoan è un uomo di sinistra che ha dato il suo contributo al Washington consensus negli anni trascorsi al Fmi. "L'America e solo l'America potrà tirarci fuori dalla crisi, la Cina o l'India avranno le loro belle gatte da pelare", spiega. Lo spazio di manovra italiano è limitato visto il debito pubblico. E Padoan comprende le preoccupazioni di Tremonti, anche se esclude un rischio Argentina. C'è da credergli visto che ha

aiutato quell'Italia dell'Emisfero australe a riprendersi dal collasso, guidando la task force del Fmi. Eppure, la parsimonia dei governi europei che per superare la crisi hanno stanziato meno dell'un per cento del pil (a fronte del 4-5 per cento americano destinato a salire con lo stimolo promesso da Obama), non può non stupire. Ancora più, la tirchieria italiana.

L'ufficio studi della Camera dei deputati ha messo in colonna i provvedimenti del governo: maggiori entrate meno maggiori spese; il saldo netto è positivo per 390 milioni. Ciò vuol dire che lo stato non aggiunge moneta al sistema (imprese e famiglie), ma la toglie, non rilancia la domanda e l'economia, ma la frena. **Nito Boeri** l'ha pubblicata sul sito da lui ispirato, **La voce info**, nido degli economisti d'opposizione, intellettuali non organici, ma schierati. Con articoli e apparizio-

“L'America e solo l'America potrà tirarci fuori dalla crisi, la Cina o l'India avranno le loro belle gatte da pelare” (Padoan)

ni televisive, picchia duro e s'è fatto protagonista di una vera e propria diaspora bocconiana impensabile quando Monti era Magnifico Rettore. Guido Tabellini, da poco al timone della reverenda istituzione, cerca di tenere la rotta senza sbandare. Ma non ha esitato a prendere carta e penna per perorare una riduzione delle imposte sui redditi da lavoro e criticare una politica economica che rischia di essere prociclica, non anticiclica: “Quando le cose vanno male si tira la cinghia, quando vanno bene anche la politica fiscale diventa più espansiva, esattamente il contrario di quel che bisognerebbe fare”.

Francesco Giavazzi è da tempo la nemesi del ministro dell'Economia. Lunedì scorso è sceso in campo sul **Corsera** per difendere Draghi e “i ragazzi del Financial Stability Forum” dai sarcasmi tremontiani. Vuol restare il guardiano di un liberismo che è di sinistra proprio perché liberista. Paradosso italiano che ha spiegato in un fortunato pamphlet scritto con Alberto Alesina, docente di punta a Harvard, esponente, insieme a Luigi Zingales che insegna a Chicago, della generazione americanofila. Alesina & Giavazzi hanno pubblicato un altro li-

bro (“La crisi. Può la politica salvare il mondo?”) che vuol rappresentare la risposta a “La paura e la speranza” di Tremonti. E accusano. Tra i colpevoli del Grande Collasso non possono mancare i politici, loro non hanno ascoltato le voci che gridavano nel deserto, loro hanno compiuto le scelte sbagliate e continuano a farlo imponendo sul sistema economico, nel tentativo di rimetterlo in moto, un fardello che si rivelerà presto insopportabile: il debito pubblico s'aggiunge a quello privato, la concorrenza lascia il posto al monopolio, funzionari dei governi prendono le poltrone di manager e banchieri. Déjà vu. E non ha funzionato.

La premiata coppia liberista non è la sola a tenere alta la bandiera buca-ta del mercato. A parte Antonio Marti-

E' come la querelle des bouffons nella seconda metà del Settecento: la moderna opera italiana contro la tradizionale opera francese

no e i samurai dell'Istituto Bruno Leoni, guidati da Alberto Mingardi, c'è Francesco Forte, convinto che il matrimonio felice tra monetarismo ed economia dell'offerta non sia una eccezione dei ruggenti anni reaganiani. Anche due economisti usciti dalla nidata Bankitalia, si fanno sentire sul **Sole 24 Ore**: Stefano **Micossi** (il più ascoltato dal nuovo vertice di **Confindustria**) e Giampaolo Galli il quale ha spennato ben bene il pavone Roubini. Tra le tante cose che si sono dette sulla crisi, ci sono anche tante balle. Per esempio che le banche americane hanno un effetto leva eccessivo, in realtà quelle europee stanno persino peggio. Oppure che i tassi di interesse sono rimasti a lungo troppo bassi. Era già successo prima senza provocare crisi generali. O la bolla immobiliare: altre volte si era sgonfiata senza conseguenze catastrofiche. “La realtà - conclude Galli - è che non esiste una singola spiegazione; tanto meno ricette facili. Le politiche keynesiane oggi sono necessarie, ma hanno un'efficacia incerta”.

La querelle degli economisti ha raggiunto ormai livelli da querelle des italiennes (o des bouffons). Nella seconda metà del Settecento Parigi si divise tra sostenitori dell'opera italiana e francese. Non era una lite tra melomani. Al contrario. Stare con Pergolesi o con Lully era una scelta culturale, filosofi-

ca, politica. Gli italiani rappresentavano la modernità, una forma intellettuale europea, globale diremmo oggi; e per loro si batteva Jean-Jacques Rousseau. Dall'altra parte c'era l'Ancien régime, ma anche l'identità nazionale contro l'imperialismo culturale. E forse non è un caso che al razionalismo liberale dei bocconiani si contrapponga la scuola della Cattolica, a cominciare da Alberto Quadrio Curzio, preside di Scienze politiche, l'economista più ascoltato da Tremonti. Sullo stesso fronte, **Marco Ferris**, ex testa d'uovo della Ferruzzi di Raul Gardini, oggi vicepresidente della **Fondazione Edison** e docente alla Cattolica.

Pessimisti sull'America, guardinghi sull'Europa, ottimisti sull'Italia, si distinguono da tutti gli altri perché hanno sempre rifiutato il declinismo e credono nelle capacità di resistenza, anzi di adattamento camaleontico. Sono convinti che il quarto capitalismo (quello delle medie imprese esportatrici) sia forte, tanto da sfidare i tedeschi. "Questo paese - dice scherzosamente Quadrio Curzio - è come il pupazzo Ercolino: cade, cade e resta sempre in piedi". Un atto di fede guida la fredda e rigorosa analisi fattuale. Un credo quia absurdum, opposto al memento mori dei bocconiani. Spinge a valorizzare le virtù di quella Italia che non è diventata anglo-sassone (per fortuna, direbbero loro), ma non per questo rappresenta il regno dell'ombra contro quello dei lumi. La querelle des bouffons fu vinta da Rousseau contro Rameau. Poi vennero la rivoluzione, il terrore, la restaurazione, il romanticismo. E le querelle ricominciarono: Verdi o Wagner, classe o nazione, e poi mercato o stato, spontaneismo vitalistico o interventismo giacobino. In un pendolo senza fine.